

to questo o quel presidente; molto spesso, invece, hanno creato confusione o gravi errori interpretativi. Henry R. Nau, professore di scienza politica molto noto a livello internazionale, sfugge a questo pericolo, impostando il suo studio su categorie solide e accettate da tempo dagli studiosi di relazioni internazionali.

Alle consolidate categorie interpretative della politica estera americana (realismo, nazionalismo, internazionalismo liberale) – ormai ampiamente studiate e applicate in molti studi, anche con riferimenti ben precisi alle varie amministrazioni che si sono succedute nel tempo – Nau, con quest'opera, ne aggiunge una quarta, che egli definisce *conservative internationalism*. Sembrerebbe, tale definizione, un incrocio tra internazionalismo e conservatorismo (anche neo-conservatorismo) e, in effetti, aspetti di tale incrocio si ravvisano nell'analisi di Nau. Ma vi sono molti altri elementi originali che connotano tale definizione.

Nau parla dell'internazionalismo conservatore come di «una tradizione separata e distinta della politica estera [americana]», in cui convergono varie tendenze in seno al conservatorismo, «sociale, libertario, economico, riformista, neocon» (p. 3), che hanno connotato, con varia intensità, le amministrazioni che Nau ritiene più aderenti all'internazionalismo conservatore: Jefferson, Polk, Truman, Reagan. Ma, al di là delle categorie interpretative della politica estera americana, Nau definisce la storia degli Stati Uniti in modo univoco: «[Gli Stati Uniti] restano il paese più ricco e più libero del mondo. La sua posizione si configura come eccezionale» (p. 244).

L'internazionalismo conservatore può essere definito come un modo di impostare la politica estera di Washington su «una *governance* globale limitata e [su] un mondo decentralizzato di società civili, democratiche o “repubbliche sorelle”, come

le definì Thomas Jefferson» (p. 2), un mondo diverso da quello voluto da Roosevelt o da Wilson, cioè incardinato su istituzioni internazionali centralizzate. Così organizzato, l'internazionalismo conservatore, sostiene Nau, avrebbe, tra l'altro, il vantaggio di non ricorrere all'uso di maggiore o illimitata forza; si baserebbe su di un iniziale e modesto uso della forza «per scoraggiare, anticipare, prevenire» (p. 7) l'uso successivo di una forza ben più grande.

L'internazionalismo conservatore, spiega ancora Nau, deve usare la forza e la diplomazia non per difendere lo status quo, come sostengono i realisti, o per creare istituzioni centralizzate, come si aspettano gli internazionalisti liberali, ma per favorire un mondo decentralizzato di nazioni, come preferiscono i nazionalisti. Da questo punto di vista, l'internazionalismo conservatore, come è teorizzato da Nau, ha molti punti in comune con il nazionalismo democratico. Il massimo esponente di questa tendenza, negli anni più vicini a noi, è stato Ronald Reagan, sostiene Nau, in un periodo in cui la liberazione dell'Europa comunista avvenne per auto-impulso, senza alcun intervento esterno, ma grazie anche alla grande capacità diplomatica del presidente americano e al messaggio di libertà che seppe diffondere con la sua retorica.

Secondo Nau, la politica di Reagan s'inserì nel solco tracciato da Jefferson agli inizi della storia repubblicana americana. Jefferson era sospettoso delle istituzioni internazionali o delle alleanze, soprattutto quelle «standing», tanto che il suo uso della forza contro i pirati barbareschi si svolse senza render conto né alla Gran Bretagna né alla Francia, per non parlare del Regno di Napoli. Fu il primo internazionalista conservatore nella storia degli Stati Uniti.

Antonio Donno

Storia dell'Africa, dell'Asia e del Medio Oriente

Renate Siebert,
Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi,
Roma, Carocci, 2012, pp. 270.

Questo volume narra, in modo accurato ed intrecciando la narrazione storica a alla memoria autobiografica, le vicende e la produzione intellettuale e politica di due importanti figure delle battaglie anticoloniali, postcoloniali e di genere dell'Algeria

dagli anni Sessanta a oggi. Questa trama s'intreccia alla biografia stessa di Siebert: mentre non ha conosciuto Frantz Fanon, a differenza di Djébar che incontrò alla fine degli anni Cinquanta, la stringe a quest'ultima un'amicizia e una collaborazione intellettuale lunga e profonda. Il dialogo costante con l'intellettuale algerina permette altresì una rilettura dell'opera di Fanon che scioglie nodi e ricolloca le riflessioni di quest'ultimo nel contesto storico e culturale del suo tempo.

Il volume si snoda attraverso una serie di temi, pur mantenendo una forte attenzione ai diversi linguaggi che Fanon e Djébar hanno utilizzato per descrivere e per criticare la realtà coloniale e postcoloniale: essi, afferma Siebert, mostrano un elemento comune, *l'esperienza del Sé e dell'Altro* all'interno di una riflessione sulla «tensione tra ideologie e condotte razziste, tra sofferenza, alienazione e presa di coscienza» (p. 17). Entrando nei testi e nei contesti personali e politici dei due autori, Siebert getta nuova luce sul quadro delle tensioni politiche, delle relazioni di potere, del contesto di violenza pubblica e privata che caratterizzò sia la vita e l'impegno professionale e politico di Fanon, sia la produzione artistica *engagée* – soprattutto letteraria e cinematografica – di Djébar. La narrazione passa attraverso la memoria e il lutto, soprattutto quello relativo alla stagione di omicidi e stragi che caratterizzò gli anni Novanta in Algeria, quando il Fronte Islamico di Salvezza (Fis) mieteva vittime, tra gli stessi amici di Siebert, per il proprio progetto di egemonia politica. Indagando le responsabilità di militanti, formazioni anticoloniali e governi postcoloniali per l'epilogo di violenza e di repressione degli anni Novanta, il volume restituisce appunto le voci di coloro che mediante la riflessione su colonialismo, razzismo e sessismo di Fanon e Djébar, sono stati sottratti al silenzio: i subalterni coloniali, le donne, le bambine, le tradizioni di lotta e di resistenza.

Djébar, all'anagrafe Fatima-Zohra Imalayène, è algerina e nata dieci anni dopo Fanon in un contesto relativamente liberale e di classe media, fa esperienza della propria subordinazione di genere in un contesto «di privilegio», lo stesso che la porta ad essere la prima donna maghrebina ammessa all'École Supérieure a Sèvres, luogo in cui prenderà vita la sua militanza anticoloniale; Fanon, nato in Martinica nel 1925, approda in Algeria dopo un

lungo percorso di formazione professionale e politica che lo aveva portato a combattere contro il fascismo durante la Seconda guerra mondiale e a studiare in Francia, a tornare in Martinica e infine a praticare come neuropsichiatra in Tunisia (cap. 1).

Fanon, approdato in Algeria, sceglierà quella nazione come il luogo d'elezione, Djébar ne fuggerà, pur tornandoci spesso negli anni Ottanta, per poi scegliere stabilmente Parigi e successivamente gli Stati Uniti come luogo in cui vivere e riflettere. Djébar usa prima l'arabo e il francese scritti, poi le immagini e i silenzi del testo visivo, per tornare infine alla scrittura; Fanon non imparerà mai la lingua della sua terra d'elezione e il francese, la lingua coloniale che è anche la lingua dello sbiancamento e dell'alienazione, resterà il suo mezzo di comunicazione e divulgazione privilegiato (a questo tema e a quello della necessità espressa da entrambi in modo diverso di abitare un numero di lingue, linguaggi e culture è interamente dedicato il capitolo settimo).

Siebert ripercorre la storia del colonialismo francese in Algeria (cap. 2) portandone alla luce le peculiarità: la natura totalitaria della struttura psicologica e materiale del governo coloniale; la grammatica del discorso coloniale, il razzismo e il sessismo che essa riproduce. Alla luce di ciò viene discusso un tema cruciale, quello della violenza inflitta (cap. 3) che per Fanon è «violenza affermativa», tanto materiale quanto simbolica, che produce conseguenze devastanti per le vittime del colonialismo. Rispetto ad essa egli riconosce i tratti vitali di una «violenza negativa» ossia «di una contro-violenza selettiva e liberatoria» (p. 78).

A partire da ciò, il volume prosegue (cap. 4) nella disamina di alcuni aspetti cruciali della critica fanoniana contenuta nelle opere *Pour una Révolution africaine* e *L'An V de la Révolution algérienne* e in alcune opere di Djébar – *Ombre sultane*, *Les alouettes naïves*, *L'amour*, *la fantasia* e *Vaste est la prison* –, come quelli della resistenza passiva, del ruolo della radio, della medicina, dei contadini, della famiglia come specchio delle relazioni coloniali e la questione controversa dell'uso del velo. Di fronte alla pervasività della violenza coloniale Siebert s'interroga (cap. 5) sull'importante questione della «rivoluzione tradita» sia negli scritti premonitori di Fanon sia nella lucida poetica e autobiografia di Djébar. Nel caso di Djébar, «la

distinzione tra *violenza affermativa* e *violenza negativa* [...] poco si addice [...]. Per lei la violenza rappresenta soprattutto una particolare declinazione della morte, quella della *morte incompiuta*» (p. 150): sono gli anni Ottanta e la «primavera algerina» chiude l'era del partito unico mentre vede l'ingresso sulla scena del fondamentalismo islamico e di una nuova stagione di violenza e lutto.

Al centro viene successivamente posta la questione del corpo, sia come oggetto di razzismo sia come oggetto di sessismo, rivisitando i concetti di *alienazione* e di *dialettica negativa* in Fanon (e della loro lettura da parte della critica) e l'idea di

Djebar secondo cui «ogni donna è una ferita» (soprattutto nei romanzi *Nulle part dans la maison de mon père* e *Loin de Médine*).

Il volume si chiude (cap. 8 e conclusione) sull'eredità e l'attualità delle riflessioni e della poetica di Fanon e Djebar, sia a fronte del portato umano, culturale e politico delle migrazioni che approdano in Europa, sia a fronte del permanere di una mentalità coloniale che è in sé, ancora oggi, fonte di alienazione, sia per chi la subisce sia per chi più o meno consapevolmente la agisce.

Gaia Giuliani

Storia delle donne e di genere

Robert M. Buffington, Eithne Luibhéid, Donna J. Guy (a cura di),
A Global History of Sexuality. The Modern Era,
Chichester, Wiley Blackwell, 2014,
pp. 296.

Opera accessibile e maneggevole, costituisce un'ottima lettura introduttiva per tutti coloro che siano interessati ad esplorare il ruolo che la sessualità, intesa come dispositivo di potere, ha giocato nella storia globale degli ultimi tre secoli. Come spiegato nell'introduzione, è proprio la dimensione globale, sovranazionale e transnazionale, a caratterizzare il peculiare approccio analitico del lavoro: accanto all'esplicito debito nei confronti della teoria foucaultiana della sessualità, gli autori condividono l'interesse per l'indagine del ruolo che i discorsi sulla sessualità hanno avuto nel produrre forme di dominio su scala globale dalla fine del Settecento a oggi. Il processo attraverso cui la sessualità divenne denso criterio di disciplinizzazione di ambiti non specificamente legati a pratiche sessuali, assunse nuovi significati e comportò la ridefinizione del concetto di piacere viene esplorato non solo al di fuori del contesto occidentale che ne fu il punto di irraggiamento, ma anche come meccanismo attraverso cui i discorsi sulla sessualità furono determinanti nella produzione di strutture di potere su scala globale.

I primi due contributi illustrano attraverso vari *case studies* il modo in cui nozioni e discorsi su sessualità e modernità abbiano strutturato processi di costruzione dello Stato-nazione prima e degli imperi coloniali poi. Sabine Frühstück indaga la connessione tra sessualità e progetti di costruzione nazionale e statale comparativamente. Al caso del Giappone, paese in cui la definizione di una sessualità moderna e giapponese sostenne politiche di consolidamento dell'identità nazionale ed espansione coloniale a livello regionale, viene accostato quello degli Stati Uniti, ove la differenza razziale e sessuale divenne elemento fondante della gerarchia sociale e politica. Nel secondo capitolo, Mytheli Sreenivas esplora in maniera chiara ed articolata l'evoluzione del rapporto tra sessualità e potere come elemento fondante dell'economia politica dell'Impero: viene mostrata l'importanza dell'elemento sessuale nella rappresentazione dell'«alterità» coloniale, il modo in cui i colonizzatori cercarono di regolamentare l'intimità tra europei e locali nelle colonie e la sessualità delle popolazioni dominate.

Nel terzo capitolo Laura J. McGough e Katherine E. Bliss ampliano l'analisi alla descrizione di come il biologico sia stato utilizzato per normalizzare ordini sociali basate sulla stigmatizzazione e l'esclusione di gruppi marginali tra cui prostitute, minoranze, poveri, stranieri. Il panico morale originatesi intorno al «pericolo venereo» verso la fine dell'Ottocento e quello coinciso con il diffondersi